

Il giuslavorista bolognese già nel 1998 insieme con Tiziano Treu propose una riforma dello Statuto dei lavoratori che tenesse presente gli atipici

Ma non cestinate la legge Biagi

di **Alessio Maniscalco**

L'Italia cambia pelle. Si avvicendano i governi, tramonta la seconda repubblica e nel nostro Paese si respira la voglia di voltare pagina. La nostra è oramai un'economia a vocazione produttiva polivalente e le imprese hanno da tempo superato i propri confini, operando in una dimensione internazionale. In particolare il cambiamento ha coinvolto il modo di produrre e l'organizzazione del lavoro e, mentre sembra essere terminata la stagione delle appartenenze ideologiche e delle vecchie compagini partitiche, le regole che disciplinano il lavoro rimangono, per contro, ingessate in una visione ancora troppo condizionata dal duopolio "lavoro subordinato - autonomo", che è stato il presupposto culturale dello Statuto dei lavoratori (l. 300/1970). Questo tradizionale schema dicotomico, che si manifesta soprattutto nel sistema delle tutele, oltre a collidere con i nuovi assetti economici, non permette peraltro di gestire in modo efficiente quelle particolari forme contrattuali che non possono essere ricondotte nelle sfere della subordinazione e dell'autonomia (se non mediante un procedimento di adattamento giuridico). Si palesa quindi la necessità di procedere ad un'opera di rivisitazione del diritto del lavoro o, in ogni modo, di rivedere la legge 300 per rendere la normativa più aderente alle odierne vicende della realtà economica e sociale.

Da circa un decennio, il dibattito rifo-

matore ha posto l'accento sull'opportunità di realizzare uno Statuto dei nuovi lavori, idea proposta da Tiziano Treu e Marco Biagi nel 1998 e ripresa dal professore bolognese nel *Libro Bianco*. «Si tratta — scriveva Marco Biagi in un articolo apparso il 10 marzo 2002 su *Il Sole 24 Ore* ("Un Libro Bianco da rileggere") — di procedere a una revisione totale della legislazione sul rapporto e sul mercato del lavoro, realizzando alla fine un testo unico che rappresenti per gli operatori uno strumento agile e chiaro di gestione delle risorse umane. Lo "Statuto dei lavori" dovrebbe finalmente dare all'Italia nuove tecniche per regolare tutti i tipi di lavori, anche quelli più atipici, rivedendo vecchie norme non più in sintonia con la moderna organizzazione del lavoro e prevedendone delle nuove capaci di governare i mestieri emergenti nella società basata sulla conoscenza». L'idea che sta alla base del nuovo Statuto, è, infatti, quella di includere nel campo di applicazione del diritto del lavoro tutte le attività in cui sia possibile evincere una prestazione lavorativa, puntando sulla graduazione delle tutele secondo l'ottica dei cerchi concentrici: vale a dire partendo da un nucleo minimale di garanzie inderogabili ed intangibili, applicabile a tutti i rapporti di lavoro a prescindere dalla qualificazione giuridica, per poi circoscrivere progressivamente il campo di applicazione delle tutele, fino ad arrivare a quelle più robuste del lavoro subordinato. Lo zoccolo minimo dovrebbe



prevedere diritti di derivazione costituzionale e diritti fondamentali come la tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, diritti concernenti le libertà sindacali, il divieto di discriminazione, il diritto ad un compenso equo, il diritto alla maternità e alla riservatezza.

Accanto alle tutele nel rapporto di lavoro, dovrebbero essere previste altre protezioni, come l'accesso ai servizi per l'impiego, il diritto alla formazione continua ed un solido regime di sostegni al reddito: in altre parole, sarebbe opportuno predisporre una serie di garanzie anche nel mercato del lavoro, come già ci chiede l'Europa. Si tratta in concreto di un nuovo tipo di sicurezza, la c.d. flexicurity di origine danese ripresa peraltro nel *Libro Verde* dell'Unione Europea, che ha come baricentro il binomio «ammortizzatori sociali – politiche attive del lavoro». A fianco di questo nucleo indisponibile, vi sarebbe inoltre un'area di tutele disposte in termini di inderogabilità relativa, e quindi disponibili sul piano dell'autonomia collettiva e individuale. La questione è dunque affrontata «dalla parte delle tutele», anziché essere esaurita con il solo strumento della qualificazione del rapporto di lavoro, in armonia con le esigenze di dinamicità di una realtà negoziale in continua evoluzione. D'altra parte, per implementare un moderno Statuto dei lavori, è necessario adottare misure a complemento dell'opera: in primis le procedure di certificazione dei rapporti di lavoro in sede amministrativa (introdotte dalla legge Biagi ma ad oggi non del tutto decollate), la rimodulazione delle tutele del lavoro subordinato e, infine, la previsione di un nucleo comune di prestazioni previdenziali destinato sia al lavoro subordinato che autonomo, in modo da ridimensionare la questione classificatoria degli schemi negoziali anche per quanto concerne il regime previdenziale. Il progetto di riforma pensato da Marco Biagi è ancora incompleto. Finora la riforma degli ammortizzatori sociali e lo Statuto dei nuovi lavori sono rimasti nel limbo dei buoni propositi. Ci vuole consenso. Ci vuole coraggio.